

DOPO UN ANNO DI CASSA INTEGRAZIONE LA LIQUIDAZIONE GIUDIZIALE

# Crac Maxifrutta, lavoratori beffati Venti famiglie senza stipendi e Tfr

Il sindacato: «I dipendenti bussano alle porte ma non risponde nessuno. Sistema inaccettabile»

Silvia Bergamin

La Maxifrutta non c'è più, e non ci sono più neppure i diritti dei lavoratori. A inizio aprile è arrivata l'ufficializzazione della liquidazione giudiziale – ovvero, il fallimento – e con essa si è chiusa una parabola aziendale che lascia dietro di sé una scia di conti in sospeso, buste paga non pagate, trattamenti di fine rapporto fantasma e, soprattutto, famiglie intrappolate in un vuoto economico. Dopo un anno di crisi profonda, gestita attraverso il ricorso alla cassa integrazione straordinaria, lo scenario che si prospetta oggi è quello di un totale abbandono delle lavoratrici e dei lavoratori da parte della proprietà. La catena di negozi specializzata nella vendita al dettaglio di frutta e verdura contava 12 negozi dei quali 9 nel Padovano. Con quel nome è rimasto aperto solo il negozio dell'Arcella, ma non più legato alla gestione Medea-Rango. Nonostante i tentativi di mediazione e le assicurazioni fornite durante le fasi più critiche della vertenza, il passaggio alla procedura fallimentare ha fatto emergere una gestione dei rapporti di lavoro che la Filcams Cgil di Padova definisce «irrispettosa della dignità».

## UN ANNO DI CASSA INTEGRAZIONE

La crisi della Maxifrutta non è esplosa dall'oggi al domani. Da circa un anno i dipendenti erano stati accompagnati attraverso la cassa integrazione straordinaria. E adesso? «Succede», spiegano la segretaria generale della Filcams Cgil Padova, Giorgia Marchioro, e Luca Rainato, funzionario della



Sopra uno dei negozi Maxifrutta e sotto uno dei punti vendita svuotati. A destra Luca Rainato (Filocams)

categoria che segue direttamente i lavoratori coinvolti, «che dopo un anno di cassa integrazione, terminata a febbraio, speravamo che l'azienda continuasse a onorare almeno gli accordi sulle rate del Tfr a partire dal primo di marzo. Ma purtroppo ci siamo invece accorti che ciò non avveniva, con grave danno agli ex dipen-

denti lasciati soli in un vuoto economico insostenibile proprio mentre veniva dichiarata la liquidazione giudiziale».

## PORTE CHIUSE, NESSUNO RISPONDE

«Dei sessanta lavoratori coinvolti all'inizio di questa vicenda», proseguono i due sindacalisti, «ne sono rimasti oggi circa una ventina, che stanno let-

teralmente impazzendo nel tentativo di recuperare le proprie buste paga. Bussano alle porte dell'azienda ma non risponde nessuno. La situazione è diventata grottesca: ci sono dipendenti che non hanno ancora ricevuto dall'Inps i mesi di gennaio e febbraio di cassa integrazione perché l'ente comunica che mancano adempi-

menti tecnici da parte aziendale. È paradossale che i titolari, ormai in pensione, non sentano il dovere morale di prodigarsi per sistemare queste pendenze, permettendo a chi ha creato ricchezza e benessere per loro di accedere a ciò che gli spetta di diritto. Senza contare la beffa delle ferie arretrate: chi ne ha accumulate molte le perderà tutte».

## PROFITTO PRIVATO, MACERIE PUBBLICHE

La denuncia della Cgil va oltre la singola vertenza e tocca una questione di sistema che il sindacato considera inaccettabile. «Questa vicenda», concludono, «mette a nudo le storture di un sistema in cui le conseguenze di una liquidazione giudiziale – che poi non è altro che l'espressione tecnica che ha sostituito, con la riforma del codice delle procedure concorsuali del 2022, quello che una volta veniva chiamato semplicemente fallimento – ricadono puntualmente sull'ultima ruota del carro, ovvero le lavoratrici e i lavoratori. Ma c'è un'ulteriore ingiustizia di fondo: pur essendo un sostanziale fallimento privato, il peso viene scaricato interamente sulle spalle della collettività. Mentre la proprietà si ritira a vita privata, sono lo Stato e i contribuenti a doversi fare carico, attraverso il Fondo di Garanzia Inps e gli ammortizzatori sociali, di costi e mancanze che dovrebbero appartenere al rischio d'impresa. È inaccettabile che il profitto resti privato mentre le macerie e i debiti diventano un peso pubblico, lasciando nel frattempo chi ha lavorato con dedizione a elemosinare dei diritti elementari».

